

SANTA MARTA

1 Gv 4,7-16 “Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi”

Sal 33 “Gustate e vedete come è buono il Signore”

Lc 10,38-42 “Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose”

Gv 11,19-27 “Io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio”

La liturgia della Parola offre alla nostra meditazione dei brani biblici, scelti opportunamente dai liturgisti in riferimento al discepolato di Marta, che ha le sue tappe e che, nella pericope evangelica di Luca, appare evidentemente come un discepolato ancora imperfetto e non pienamente maturo. Analogamente, nel brano giovanneo, Marta compie un'autentica professione di fede, sebbene al tempo stesso, rimproveri velatamente il Maestro, per essere arrivato in ritardo. Infine, la prima lettera di Giovanni descrive la perfezione della carità, con la quale tutte le altre virtù giungono a maturazione.

Poniamo adesso attenzione ai versetti chiave della prima lettura. Il brano della prima di Giovanni, ci riporta alle sorgenti dell'esperienza cristiana e a una delle definizioni più complete della santità: «chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio» (1Gv 4,7). L'Apostolo afferma, innanzitutto, che l'essenza dell'amore *non sta nell'amare Dio, ma nel lasciarsi amare da Lui* (cfr. 1Gv 4,10). Ciò significa che per giungere alla maturazione cristiana, occorre compiere questo passaggio *dall'amare all'essere amati*, cioè dal fare qualcosa per Dio al permettere a Dio di operare in noi liberamente, come fa il vasaio sulla sua argilla. Questo primato dell'amore di Dio, annunciato da Giovanni, ha come risvolto l'unificazione dei due precetti del Pentateuco, che separatamente, e in due diversi libri, prescrivevano di amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi (cfr. Dt 6,4-5 e Lv 19,18). Nella disposizione del lasciarsi amare, si scopre che questi due precetti si unificano, perché nella perfetta carità non è più possibile guardare un uomo senza vedere Dio e viceversa; ne risulta una vita quotidiana profondamente unificata, perché non esiste più alcuna distinzione tra il tempo per Dio e il tempo per l'uomo, ma il servizio fatto all'uomo viene percepito dal soggetto come un servizio fatto simultaneamente a entrambi. E un servizio fatto a Dio, non può mai essere approssimativo, o svolto con indolenza, come talvolta facciamo nel servire l'uomo. Una vita quotidiana portata avanti in modo approssimativo, è il segno sicuro di una carità imperfetta, e l'indizio di una coscienza in cui i due precetti dell'amore sono ancora separati, non comprendendo che il nostro atteggiamento verso il prossimo, esprime la misura dell'amore che abbiamo per Dio.

Al v. 7 troviamo una considerazione teologica di grande spessore: «chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio». Possiamo considerare queste parole come una possibile definizione della santità, che consiste nel *diventare amore*. Va notato che l’Apostolo Giovanni non dice che Dio *ha* l’amore, oppure che Dio *ama*, bensì che Egli *è* amore (cfr. 1Gv 4,8); la santità, che riproduce nella dimensione microscopica della persona umana le attitudini eterne della natura divina, non consiste quindi nel compiere delle opere buone, o tanti singoli gesti d’amore, ma si realizza quando la persona *si trasforma tutta intera in amore*. Finché la nostra vita quotidiana è una mescolanza di gesti d’amore e gesti di egoismo, di accoglienza e di durezza, non possiamo dire di *essere amore*, ma semplicemente di *avere* l’amore. La santità invece è *amore nella sua stessa essenza*, è un’effusione d’amore, è una forza di guarigione che continuamente si irradia da colui che è stato riempito dallo Spirito. In un altro punto della medesima lettera (cfr. 1Gv 5,1-4), l’Apostolo lascia intendere al lettore che noi siamo simili a Colui che ci genera, e questa è appunto la meta della vita cristiana: *essere trasfigurati secondo l’immagine di Cristo*.

Il v. 10 sviluppa il tema della gratuità, in riferimento al Cristo crocifisso: «non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati». L’annichilimento del Figlio dell’uomo deriva dalla sua generosa e libera autodonazione, mentre noi eravamo ancora peccatori (cfr. Rm 5,6.8). La morte di croce si presenta, quindi, come il massimo della gratuità, perché coloro che sono amati in questo modo, non solo sono immeritevoli di benevolenza, ma la loro distanza da chi li ama è tanto maggiore, quanto più è grande il sacrificio necessario per amarli. In altre parole, è possibile fare un gesto d’amore verso chi non lo merita; e chi riesce a farlo, raggiunge senz’altro un certo eroismo nel suo agire. Ma ancora più eroico è il gesto d’amore, quando, alla mancanza di merito dell’amato, si aggiunge il fatto che quel gesto sia altamente costoso. Cristo, infatti, afferma persino che non esiste un amore più grande di questo (cfr. Gv 15,13). Il sacrificio personale del Cristo non ha, quindi, alcuna giustificazione o corrispettivo nella condizione dei destinatari, che sono tutti uguali davanti a Lui, in quanto tutti sono peccatori al momento della sua crocifissione. Dopo essere stato crocifisso potranno, se lo vorranno, diventare giusti: «Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui» (1Gv 4,9). Ma non tutti lo vorranno, come già sappiamo. Tuttavia, il Padre dona ugualmente il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati, senza calcolare il numero effettivo dei salvati. La logica della gratuità sta, non a caso, alla base del dono della manna, figura dell’Eucaristia: nel deserto, alla mormorazione del popolo, Dio risponde non con un fulmine punitivo, ma con il dono del pane celeste (cfr. Es 16,2ss). Così, nell’Ultima Cena, mentre si manifesta il vertice dell’odio, attraverso l’incarnazione storica

dell'anticristo nel dodicesimo apostolo, Cristo rivela, di conseguenza, il vertice dell'amore di Dio nella consegna di se stesso alla morte di croce, per rimanere sempre accanto a noi nella divina Eucaristia (cfr. Lc 22,14-23). Anche lì, l'atto di Cristo è puramente gratuito, non motivato da meriti umani precedenti e ben definito da Giovanni nel brano odierno: «non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1Gv 4,10). Il concetto di gratuità è troppo distante dalla logica matematica, e soltanto quando il battezzato giunge alla maturazione della fede teologale, può finalmente comprenderlo, scorgendo solo allora la bellezza delle opere di Dio, contemplate da «coloro che le amano», come recita il Salmo 111,2. Le parole dell'Apostolo Giovanni: «noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi» (1Gv 4,16), suggeriscono che l'amore gratuito di Dio, anche dopo averlo conosciuto, *si può soltanto credere* con un atto di fede teologale, non essendo in alcun modo dimostrabile con i dati della percezione sensibile e razionale.

Il brano evangelico di Luca, che descrive un episodio relativo al personaggio di Marta, sorella di Maria, pur nella sua brevità, è molto denso e puntualizza gli aspetti più essenziali della vita cristiana, in merito a come si ama Dio.

È opportuno iniziare la nostra analisi dal versetto introduttivo: «Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò» (Lc 10,38). Il Cristo di Luca è sempre in cammino, e sta alla prontezza del discepolo afferrarlo, mentre gli passa accanto; diversamente, il Maestro potrebbe proseguire la sua strada. Allo stesso modo, i discepoli di Emmaus incontrano Cristo mentre è in cammino, e il Maestro si ferma nella loro casa, solo dopo la loro insistenza (cfr. Lc 24,28-29). Come per i discepoli di Emmaus, in Marta c'è un'apertura libera, una ospitalità spontanea, che Cristo non forza mai nel cuore dei suoi discepoli, ma come dice il testo dell'Apocalisse, rimane a bussare (cfr. Ap 3,20), non imponendo la sua presenza.

Nel momento in cui Cristo entra nella casa di Betania, le due sorelle si pongono nei suoi confronti in due modi completamente diversi, servendolo ciascuna a suo modo: «Maria [...], seduta ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi» (Lc 10,39-40). È significativo che l'evangelista compia una trasposizione: ha parlato all'inizio del personaggio di Marta, ma quando descrive l'atteggiamento delle due sorelle, mette in prima posizione Maria. Marta serve attraverso una serie di gesti utili e indubbiamente necessari per l'accoglienza di un ospite, ma Cristo non intende essere servito così: «il Signore le rispose: "Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno [...]"» (Lc 10,41-

42a). Marta è l'emblema di un discepolato immaturo, in cui le cose buone che vengono compiute, non sono armonizzate ancora con il primato di Cristo, ma sono annacquate da molte altre cose. La nostra fatica nel fare ordine intorno a noi, non serve a niente, se prima non ci siamo impegnati a fare ordine *dentro di noi*. È l'ordine interno che si riflette nell'ordine e negli equilibri esterni. Cristo indica a Marta un procedimento, che deve andare dall'interno verso l'esterno, perché Dio è infinito ordine, e non ammette dentro di noi la più piccola ombra di disordine. Al tempo stesso, l'affanno e l'agitazione sono sentimenti di chi non è radicato in Cristo, ma è ancora soggetto a molte spinte, che interiormente lo disperdono. Marta svilisce il suo servizio, pur facendo delle cose buone perché, preoccupata e agitata, ha perduto di vista l'essenziale: la centralità della persona del Maestro. Da questo presupposto il battezzato deve compiere una doverosa deduzione: non è solamente il peccato in quanto tale a portarci lontano da Dio, ma anche una cosa apparentemente buona, ossia *quel bene che Dio non mi chiede di fare* e che io gli impongo.

L'amore imperfetto di Marta nei confronti di Cristo, si traduce in un amore altrettanto imperfetto nei confronti della sorella (cfr. Lc 10,40), dal momento che l'amore verso Dio fonda l'amore verso il prossimo; infatti, già nell'Antico Testamento i due amori non sono messi sullo stesso piano. Chi non giunge a un amore autentico nei confronti di Dio, non giunge neppure ad un amore autentico nei confronti del prossimo, perché il primo fonda il secondo che, a sua volta, dipende dal primo. In definitiva, l'amore del prossimo scaturisce dall'amore di Dio.

Il discepolato di Marta, in questa fase, si rivela immaturo anche nella sua modalità di amare Cristo, secondo ciò che a lei sembra più urgente, e applicando al Signore un criterio d'amore che desume da se stessa; al contrario, la sorella Maria ama, mettendosi dal punto di vista del Maestro che richiede, come fondamentale e irrinunciabile espressione d'amore, l'ascolto della sua Parola. Marta viene biasimata da Cristo, per non avere osservato il primato dell'ascolto che, peraltro, è esplicitamente voluto e indicato dal libro del Deuteronomio: «Ascolta, Israele: [...] unico è il Signore» (Dt 6,4), dove prima ancora dell'affermazione del monoteismo, viene affermato il primato dell'ascolto. Cristo desidera essere ascoltato come prima manifestazione d'amore; chi si sforza di fare tante cose buone, senza ascoltarlo, rischia di faticare senza ottenere effetti duraturi, autentici e spirituali. Le nostre opere, prima di tutto, devono avere una ripercussione positiva nel cuore di Cristo, prima che nell'ambiente umano circostante.

Mettendo in parallelo le due figure di Marta e Maria, ci accorgiamo come dall'ascolto dipendano una molteplicità di effetti nella vita della persona e nelle sue reazioni nei confronti dell'ambiente e delle circostanze. L'evangelista dice: «Allora si fece avanti e disse: "Signore, non ti importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti"» (Lc 10,40); ma nel versetto

precedente è stato detto che: «Maria [...], seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola» (Lc 10,39bc). Ciò significa che Cristo, entrando nella casa delle due sorelle, inizia un insegnamento, e tra i discepoli, Maria si siede ai suoi piedi per ascoltare la sua Parola. Marta, invece, non sente il bisogno di fermarsi ad ascoltare l'insegnamento di Cristo, se non dopo avere concluso le cose pratiche che dovevano essere fatte; peraltro, interrompe il discorso del Maestro, lo giudica capovolgendo il rapporto tra discepolo e Maestro, trattandolo addirittura come un cattivo discepolo: «Signore, non ti importa nulla [...]? Dille dunque che mi aiuti» (Lc 10,40cd). Il discepolato di Marta, si trova frantumato tra tante forze contrastanti che lo indeboliscono e lo disperdono, e la conseguenza è il capovolgimento del rapporto tra discepolo e Maestro. Perdendo il suo ruolo di discepola, si smarrisce, perché il Maestro è l'unica coordinata nell'esistenza per i suoi discepoli.

Chi non ha messo al primo posto il valore dell'ascolto, automaticamente rischia di giudicare perfino Dio, pensando di potergli suggerire qualcosa di migliore. Marta, in questa fase del suo discepolato, non ha raggiunto quella disposizione interiore, che invece deve essere propria di tutti i discepoli: una rinuncia radicale al giudizio, un'accoglienza incondizionata di quello che il Signore decreta, senza aggiungervi il raziocinio del nostro pensiero, con il rischio di giudicare Dio, o con il tentativo di dargli consigli, suggerendogli qualcosa di migliore. Non è solo Cristo che rimane ferito dalle parole di Marta, ma anche la sorella viene colpita trasversalmente, con un giudizio implicito di fannullona e di perdigiorno. Ma il giudizio di Cristo, va in altra direzione: «Maria ha scelto la parte migliore» (Lc 10,42b). Tuttavia, Egli parla con molta dolcezza a colei che lo ha giudicato e interrotto, mentre stava parlando, per indicare qual è il cuore del discepolato, giacché in Marta si manifesta come sia impossibile amare Dio e amare il prossimo, senza il primato dell'ascolto. Dall'altro lato, Maria, seduta ai piedi del Maestro, rimane in totale silenzio, con quella libertà dei discepoli che attendono solo da Dio la lode o il biasimo. Maria, ferita trasversalmente dal giudizio della sorella, tace, lasciando che sia il Signore a parlare per lei, e Cristo la giustifica: «Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta» (*ib.*). È Dio che ci difende e ci giustifica, quando siamo innocenti. A tal proposito, è opportuno precisare che ogni ferita dell'ingiustizia altrui, è conseguenza dell'attività giudicante. Infatti, un atto è ingiusto solo nel momento in cui è giudicato tale. In assenza di giudizio, non ci sono atti ingiusti, e quindi neppure ferite. Da questo punto di vista, i santi non subiscono mai nessuna ferita, né hanno alcunché da perdonare, per il semplice fatto che, avendo rinunciato a giudicare gli altri, nessuno è colpevole ai loro occhi. Infatti, l'esperienza del discepolato ci smemora del mondo e soprattutto di noi stessi, nell'ascolto della Parola. Per bloccare il cammino del battezzato, Satana dispone le sue trappole nella direzione dello sguardo, orientandolo verso il basso o intorno, e subentra allora

quell'atteggiamento che il vangelo odierno biasima nella figura di Marta, la quale si pone nei confronti della sorella con uno spirito accusatorio. Lo stile di vita realizzato personalmente da Cristo e richiesto ai discepoli, si fonda invece sul perdono permanente, sulla rinuncia al giudizio, sull'accoglienza incondizionata degli altri e su un amore di predilezione verso i deboli.

Il discepolato conduce ad una relazione privilegiata, intima e diretta con Cristo, più intensa di qualunque altra relazione. Ci sembra di potere interpretare, in tal senso, quale sia la parte migliore scelta da Maria. L'assenza in Marta di una relazione personale con Cristo, genera in lei il sopravvento delle preoccupazioni della vita quotidiana. Infatti, molti problemi si sciolgono nella capacità di dialogo con Cristo; molte soluzioni ci si prospettano in una luce che, nella nostra interiorità, diventa sempre più chiara, man mano che ci si inoltra nell'intimità con Lui. Si tratta, però, di una priorità che deriva da una nostra decisione personale, di scegliere «la parte migliore» (*ib.*), dove il dono scelto è rappresentato dalla persona stessa di Cristo.

La figura di Marta, come discepola, ritorna nel brano evangelico di Giovanni, testo alternativo. A Betania, presso la famiglia di Lazzaro, ci sono diversi giudei fedeli al regime, ma al tempo stesso non ostili alla comunità di Gesù. Essi vi si sono recati per porgere le loro condoglianze a Marta e Maria. Al v. 19, Lazzaro è definito “fratello”, ma senza il possessivo che è stato inserito nella traduzione italiana. La traduzione letterale sarebbe: «molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello» (Gv 11,19). Di nuovo, la definizione di Lazzaro come “fratello”, senza l'aggettivo possessivo – che ridurrebbe la prospettiva ai soli legami di consanguineità – lo identifica innanzitutto nella sua appartenenza alla comunità di Gesù.

Quando Gesù sta per arrivare, Marta esce per andargli incontro (cfr. Gv 11,20). La sua professione di fede è così anticipata dal suo movimento locale verso il Maestro. Anche Maria farà lo stesso (cfr. Gv 11,29). L'incontro con Cristo, che è l'incontro tra Dio che si rivela e la risposta della fede dell'uomo, avviene sempre a metà strada, dove ciascuno dei due deve percorrere quel tratto di strada che gli è proprio.

Le prime parole che Marta pronuncia nel suo incontro con Gesù, manifestano un velato senso di delusione. Al Maestro era stato comunicato in tempo l'aggravarsi dello stato di salute di Lazzaro. Anche per Marta, come per gli altri discepoli, il potere della morte sembra l'ultimo confine. La frase riportata dall'evangelista: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà» (Gv 11,21-22), si basa su due presupposti entrambi errati. La fede di Marta è, infatti, ancora al di sotto del livello della fede richiesta da Cristo ai suoi discepoli. Il primo presupposto è che la presenza di Cristo, all'interno della loro casa,

sarebbe stata una garanzia per non morire. Il secondo, è quello di un'attesa estrinseca, cioè di un gesto salvifico proveniente dall'esterno, senza capire che la vita definitiva è già stata comunicata da Gesù a coloro che fanno parte della comunità dei suoi discepoli. In questo senso, Lazzaro è già nella vita, e la cessazione dei processi biologici non può scalfire quella esperienza di pienezza e di vita nuova che è comunicata nel discepolato. Marta si attende la risurrezione di Lazzaro come un episodio singolo, mentre invece una tale vittoria sulla morte è la condizione abituale di tutti i discepoli di Gesù.

Le parole che Gesù rivolge a Marta, in risposta, intendono sollevare l'animo di lei verso la speranza: «Tuo fratello risorgerà» (Gv 11,23b). Il Maestro si limita, però, a enunciare un dato di fatto, senza manifestare esplicitamente la promessa che lei si attendeva, quella cioè di risuscitarlo Lui, pregando il Padre. Tale promessa, attesa da Marta, è già contenuta nelle sue prime parole, che quasi intendono suscitare: «qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà» (Gv 11,22). Marta lascia trasparire una certa delusione; dicendo: «Tuo fratello risorgerà» (Gv 11,23b), Cristo non fa altro che riaffermare un principio della fede ebraica, che molti tra i convenuti le avranno già ricordato. Le parole di Gesù, apparentemente, non aggiungono nessuna forza nuova alla sua speranza di donna ebrea, e Marta glielo lascia intuire con il verbo iniziale: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno» (Gv 11,24b). La sua fede le ha quindi già fornito tutte le ragioni della speranza; Cristo non aggiunge nulla a questa fede, dicendo semplicemente che Lazzaro risorgerà. Marta, però, non è in grado di interpretare correttamente le parole di Gesù, perché non conosce quello che Cristo sta per fare da lì a poco. Il discepolo ha solo bisogno di restare sempre aperto all'incognita del "dopo". Infatti, sappiamo qual è la nostra condizione presente, ma non sappiamo mai *che cosa Dio sta per fare*. Cristo non aggiunge "nell'ultimo giorno", limitandosi a dire «Tuo fratello risorgerà» (Gv 11,23b), omissione che Marta purtroppo non nota. Aggiungendolo lei, completa erroneamente il pensiero del Maestro. La correzione, però, arriva subito: «Io sono la risurrezione e la vita» (Gv 11,25b). Si tratta di una precisazione cruciale per il discepolato. Questo duplice titolo cristologico ha il valore di una correzione di prospettiva, che Marta è invitata a compiere come discepola. Una cosa è il dono di Dio, altra è l'autore dei doni. Nel caso specifico, una cosa è la risurrezione come episodio singolo, altra è Colui che è personalmente risurrezione e vita. Il discepolo è già entrato nella vita, avendo aderito a Colui che è vita e risurrezione. Non deve perciò cadere nell'inganno di continuare a rincorrere le singole opere di Cristo, trascurando l'unione personale con Lui, origine di ogni bene. Non si può rincorrere la guarigione, e poi trascurare Colui che è la vita; non si può tendere ai carismi, e poi sottovalutare il datore dei carismi. Insomma, il discepolo è invitato, attraverso la figura di Marta, a riposare nel

fatto di vivere la propria quotidianità nella benedizione e nella compiacenza del Padre, e non nelle opere che il Padre, per mezzo di Cristo, compie in nostro favore e per la nostra utilità. Questa è la fede che Cristo avrebbe desiderato trovare nei discepoli sulla barca in mezzo alla tempesta del lago di Tiberiade: avrebbe voluto che essi stessero in pace, anche in mezzo alla tempesta, *per il fatto che Lui era sulla barca con loro* (cfr. Mc 4,40). Invece, lo svegliano perché Egli calmi la tempesta; ecco in cosa hanno mancato: *hanno voluto riposare su un gesto di Cristo compiuto in loro favore, non sul fatto che Egli era con loro*. In sostanza, hanno preferito il dono al donatore, stravolgendo l'ordine dei valori. A Betania accade qualcosa di simile; a Marta che chiede implicitamente a Gesù di pregare il Padre per richiamare Lazzaro dai morti – «qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà» (Gv 11,22) – Gesù risponde spostando l'attenzione di lei dalla *risurrezione come fatto* singolo, alla *risurrezione come Persona*, che è Lui stesso. Chi aderisce a Lui è già immerso nelle energie della risurrezione. La vita nuova comunicata all'uomo è Gesù stesso. Anche la risurrezione dell'ultimo giorno sarà opera sua (cfr. Gv 5,28-29). Perciò si può dire che la minaccia della morte è già cessata dove Cristo è presente, anche se la morte continua a mietere le sue vittime strappandole dalla scena della storia. Questo insegnamento era stato già dato dal Maestro in questi termini: «chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita» (Gv 5,24). La vita definitiva si riceve, quindi, nel momento dell'ascolto e dell'adesione. La risurrezione di Lazzaro dimostrerà che per i discepoli di Gesù, la morte è oramai un fatto puramente biologico. Ma nella sua potenza distruttiva, essa non esiste più. Essa distrugge solo ciò che è esteriore e visibile; la corporeità può infatti essere sempre recuperata, quando lo spirito umano non sia caduto nel carcere degli inferi. Lazzaro muore come chi è soggetto solo fisicamente alla morte: in realtà essa non ha avuto il potere di incarcerare il suo spirito. Per questo il Creatore può ridargli un nuovo corpo. Il presupposto della risurrezione per la vita è che le catene della schiavitù siano cadute dallo spirito dell'uomo. E ciò è avvenuto nell'ingresso nel discepolato, cioè nell'ascolto e nell'adesione: «Chiunque vive e crede in me non morrà in eterno» (Gv 11,26). A questo punto, Cristo chiede a Marta una nuova professione di fede. Non più quella ebraica nella risurrezione della carne attesa per l'ultimo giorno – articolo di fede che lei conosce bene – ma la professione di fede della donna ebrea divenuta discepola: *la risurrezione ha il suo inizio nell'adesione personale al Cristo, Maestro e Pastore*. La domanda di Gesù è perciò diretta: «Credi tu questo?» (*ib.*). La risposta di Marta è tradotta in italiano con «Sì, o Signore, io credo» (Gv 11,27), ma il testo originale greco ha delle sfumature che nella traduzione sono andate perdute. La formulazione dell'espressione «io credo», in greco non è al presente – come verrebbe da pensare – ma è al

perfetto: *pepisteuka*. Dovremmo piuttosto tradurre “ho creduto”, e grammaticalmente sarebbe più esatto, ma non direbbe ancora il senso totale che questo verbo possiede nel greco biblico. Il perfetto greco esprime un atto compiuto nel passato, i cui effetti si prolungano nel presente. Il verbo *pepisteuka* indica il cammino di fede di Marta: esso ha avuto inizio nel passato, con modalità ancorate al passato di matrice ebraica, ma si prolunga nel presente, con le nuove modalità richieste alla discepola. La risposta di Marta non poteva essere più adeguata.